

Iraq: una guerra per il petrolio?

La recente invasione dell'Iraq e la vittoria dell'esercito americano hanno modificato sia gli equilibri del Vicino Oriente sia i rapporti di forza tra le potenze mondiali. Cercheremo in queste pagine di analizzare gli effetti che sono scaturiti e che scaturiranno dalla nuova situazione creatasi nell'area del vicino Oriente. Inevitabilmente, in questo nostro sforzo dovremo porre al centro delle analisi le scelte compiute dall'unico paese che, in questo momento, si trova in una fase di espansione politica e cioè gli Stati Uniti.

Mercato petrolifero e ricostruzione irachena

La prospettiva della ripresa dell'esportazione del petrolio iracheno – una delle più importanti riserve energetiche al mondo – si lega a due ordini diversi di questioni: gli effetti economici diretti sul mercato delle risorse energetiche e il complesso problema politico della gestione della ricostruzione in Iraq.

A circa trent'anni dal grande shock petrolifero e nonostante i grandi sforzi volti a trovare riserve alternative a quelle "classiche" del Vicino Oriente, le stime più recenti mostrano che la percentuale rappresentata da queste ultime sul totale mondiale è addirittura cresciuta rispetto agli anni Settanta. I soli stati del Golfo possiedono il 65% delle riserve globali di petrolio; se si tiene conto di tutti i paesi islamici del Vicino Oriente e dell'Africa settentrionale, la percentuale sfiora il 70%. Queste cifre sono ancora più significative se paragonate a quelle riguardanti la Russia e le altre repubbliche ex sovietiche: ignorando il problema rappresentato dai più alti costi d'estrazione e produzione, la Russia possiede "appena" il 4,6% delle riserve mondiali, a cui si può aggiungere il 2,3% rappresentato dai giacimenti del Mar Caspio e dell'Asia centrale. Di contro, la sola Arabia Saudita dispone di almeno il 25% del petrolio attualmente conosciuto.

Un altro aspetto che va ricordato è l'immutata – e forse accresciuta – centralità del petrolio per l'economia mondiale. Per sostenere un ritmo di crescita moderato nel corso dei prossimi vent'anni, le esportazioni totali dovranno aumentare da 42,4 milioni di barili al giorno a 70,9 milioni; va da sé che quest'aumento sarà coperto soprattutto dagli stati del Golfo, che dovrebbero vedere le loro esportazioni salire del 126%. Inoltre, la disponibilità di greggio in quantità sufficiente e a prezzo accettabile non è un requisito di vitale importanza solamente per la prosperità degli Stati Uniti e degli altri paesi industrializzati, ma anche per la crescita delle economie meno sviluppate. Secondo uno studio della Energy Information Agency, i paesi più avanzati avranno bisogno, nel 2020, di 6,2 milioni di barili al giorno in più contro i 17 milioni dei paesi in via di sviluppo; la sola Cina, per far fronte ad un ritmo di crescita elevato e al cambiamento dell'attuale mix energetico, consumerà 7,2 milioni di barili al giorno in più.

Ribadita l'importanza del prodotto, occorre constatare l'incertezza che ancora riguarda l'impatto del ritorno del petrolio iracheno sul mercato. Nello scorso febbraio, in vista della guerra, il prezzo del greggio aveva raggiunto i 40 dollari al barile a causa della spinta degli *edge funds* (i fondi che speculano su situazioni specifiche) ad accumulare posizioni e degli ingenti ordini d'acquisto provenienti dagli USA: su queste basi, a marzo l'OPEC produceva 440.000 barili al giorno al di sopra della quota prevista e l'Arabia Saudita toccava cifre mai raggiunte negli scorsi vent'anni. Oltre alle inquietudini legate alla guerra in Iraq, i prezzi erano stati spinti verso l'alto anche dagli scontri tribali nell'area del delta del Niger, in Africa, che avevano causato una riduzione del 40% alla produzione della Nigeria. Poi, a partire dalla fine di febbraio e, in modo più massiccio, a marzo, la tendenza s'è capovolta e i fondi hanno cominciato a vendere le loro posizioni per realizzare profitti. Innanzitutto si prendeva atto che gli Stati Uniti stavano già sfruttando al massimo il loro sistema di raffinazione e distribuzione, perciò era improbabile un nuovo aumento delle importazioni con le conseguenti pressioni sul lato della domanda; in secondo luogo, le notizie – piuttosto premature – di un cessate il fuoco in Nigeria temperavano le apprensioni riguardo l'offerta.

Tuttavia, se il prezzo del greggio scendeva sotto la soglia dei 30 dollari al barile e la volatilità del mercato si riduceva, il petrolio è rimasto relativamente caro proprio perché l'incertezza legata al destino di quello iracheno non è stata fugata. Certamente lo scenario peggiore e più temuto, cioè la distruzione estesa degli impianti di estrazione da parte delle truppe di Saddam Hussein, non si è verificato, ma non

è ancora chiaro quando, in che misura e in che modo il petrolio iracheno sarà disponibile sul mercato. Dal punto di vista operativo, sono state fatte stime diverse sul tempo necessario per la riattivazione dei campi petroliferi della zona di Bassora, che sono di gran lunga quelli più importanti (l'area di Kirkuk, dopo circa 70 anni di sfruttamento, rappresenta meno del 10% delle riserve irachene). Da una parte, i tecnici militari hanno dichiarato che per la ripresa dei lavori della sola area di Rumeila occorreranno almeno tre mesi e investimenti per un miliardo di dollari. Dall'altra parte, i dirigenti della Southern Oil Company – l'impresa di stato irachena che gestiva i campi petroliferi meridionali (Rumeila, Qurna, Zubair, Majnoon, Ratawi e Misan) – parlano di appena un mese e denunciano piuttosto l'inerzia delle autorità militari britanniche che hanno permesso il saccheggio dei loro uffici, mentre il controllo dei pozzi veniva assunto dall'esercito americano.

Esiste poi il problema di come inserire il petrolio iracheno nel mercato mondiale. L'OPEC ha convocato una riunione straordinaria a questo riguardo, prevista per il 24 aprile, nella quale potrebbe essere deciso di operare dei tagli alla produzione complessiva dell'organizzazione, affinché il greggio dell'Iraq non crei una situazione di abbondanza, abbassando troppo un prezzo che si desidera mantenere fra i 22 e i 28 dollari al barile. Al momento, però, non sembra ancora esserci una linea comune da parte dei paesi produttori: da un lato, il ministro iraniano del petrolio, Bijan Zanganeh, ha dichiarato che sarà necessario abbassare l'attuale tetto di 24,5 milioni di barili al giorno per mantenere stabile il mercato nel secondo semestre del 2003; altri sostengono che basterebbe tagliare i surplus di produzione extra-quota. Del resto, il fatto che la compagnia di stato saudita Aramco abbia prenotato capacità di trasporto fino a 14 milioni di barili da spedire negli USA a giugno sembrerebbe indicare che non ci saranno riduzioni significative di produzione a breve termine.

Per l'OPEC si tratta di capire se esistono scorte sufficienti a minacciare i suoi obiettivi di prezzo, ma ciò potrebbe rivelarsi un compito non facile. L'International Energy Agency sostiene che a febbraio le scorte contavano 229 milioni di barili in meno rispetto allo stesso periodo del 2002: considerando il fatto che l'OPEC sta già producendo quasi al massimo delle sue capacità e che il mercato continua a mostrarsi nervoso, un taglio alla produzione non sarebbe auspicabile. Inoltre, deciderlo alla fine d'aprile significherebbe farlo ripercuotere sulle consegne previste per l'inizio del terzo trimestre dell'anno, quando il fabbisogno comincia a crescere con l'avvicinarsi della stagione fredda.

Questa argomentazione punta ad una conclusione opposta a quella di Zanganeh, cioè che il petrolio iracheno può essere messo sul mercato senza bisogno modificare le quote di produzione attuali in maniera significativa, ma sembra non tenere conto del fatto che la Strategic Petroleum Reserve (SPR) americana si è enormemente accresciuta negli ultimi tempi. Per la verità, lo status della SPR è peculiare perché si tratta di uno stock specificamente finalizzato a fronteggiare gravi crisi d'approvvigionamento e non ad essere liberamente impiegato sul mercato. In altre parole, se di norma la presenza di scorte spinge i prezzi al ribasso (poiché ci s'aspetta che il proprietario, in presenza di un regime d'alti prezzi, venda per realizzare profitto), lo status speciale della SPR rende meno univoci i suoi effetti sul mercato. Molti operatori, infatti, sostengono che la crescita della SPR ha contribuito a tenere alto il prezzo del petrolio e auspicano la sua riduzione pur in assenza di una crisi di approvvigionamento, ma, dal canto suo, il Dipartimento dell'Energia americano si rifiuta, ribattendo che la tendenza al rincaro è stata sostenuta più dagli operatori privati che dall'SPR.

Quest'analisi non deve però nascondere il più ampio problema politico, rappresentato essenzialmente dalle rivalità fra i paesi attratti dalle opportunità offerte dalla ricostruzione irachena. Con il sistema *oil for food*, il regime era libero – una volta ricevuto il nulla osta dell'ONU – di acquistare le merci di cui aveva bisogno da chi preferisse, favorendo ovviamente quei paesi che all'epoca proponevano un graduale abbandono del regime delle sanzioni, fra cui la Francia e la Russia (l'impresa Lukoil ottenne contratti miliardari di prospezione), ma anche altri paesi come la Siria (il commercio con l'Iraq, finanziato da Baghdad con forniture di petrolio sotto costo, rappresentava il 20% del prodotto nazionale lordo siriano).

L'abbattimento del regime fa oggi temere a questi paesi, a ragione, di perdere i passati vantaggi, di non vedersi riconosciuti i crediti e di essere tagliati fuori dalla ricostruzione a tutto vantaggio delle imprese anglo-americane. Il coinvolgimento della BP, della *Boots & Coots International Wells Control Inc.*, della *Halliburton* e di altre compagnie in qualità di consulenti e fornitori di servizi sul campo fin dalle fasi precedenti alla guerra hanno rafforzato l'impressione che il conflitto fosse una trama affaristica della

“amministrazione dei petrolieri”. In particolare, la *Halliburton* – una sussidiaria della *Kellogg, Brown & Root* diretta fino al 2000 dall’attuale vice presidente degli Stati Uniti – aveva ottenuto il contratto per lo spegnimento dei pozzi e la riattivazione delle infrastrutture attraverso una procedura d’offerta che non sembrava garantire la massima trasparenza. Così, il 24 marzo, il vice ministro degli esteri russo, Yuri Fedatov, tuonò che gli interessi costituiti dalle compagnie del suo paese avrebbero dovuto essere salvaguardati, mentre rappresentanti dell’industria e del Ministero degli esteri francese formavano un gruppo di lavoro *ad hoc* su come contrastare la penetrazione economica e commerciale americana in Iraq.

Solamente con molta riluttanza e in considerazione del problema umanitario Francia e Russia hanno accettato la ripresa del programma *oil for food*, imponendo un limite temporale di 45 giorni e preoccupandosi di sottolineare che ciò non rappresentava un riconoscimento a posteriori dell’azione anglo-americana, considerata illegale rispetto alle norme del diritto internazionale. Risulta perciò problematico fare una previsione su quando il petrolio iracheno sarà davvero in grado di scorrere di nuovo. Infatti, oltre alla preoccupazione che le *majors* anglo-americane possano diventare agenti unici del petrolio dell’Iraq e, tramite esso, indirizzarne la ricostruzione e la transizione politica, esiste anche un problema legale legato al regime di sanzioni, che gli USA hanno proposto d’abolire a metà aprile. Le sanzioni sono esplicitamente connesse al problema delle armi di distruzione di massa, perciò sarebbe necessario che l’ONU certificasse una volta per tutte che l’Iraq non ne possiede prima di rimuoverle. Ciò significherebbe l’invio degli osservatori delle Nazioni Unite guidati da Blix, un’iniziativa che Washington non vuole accettare, puntando all’invio nel paese di ispettori “privati” opportunamente scelti dall’amministrazione americana. Inoltre un quarto dei proventi del petrolio viene oggi automaticamente destinato al Kuwait come compensazione per i danni dell’occupazione del 1990-91, per cui devono essere versati ancora 26 miliardi di dollari: è ovvio che la revisione o la rimozione del regime di sanzioni, specialmente di fronte al problema umanitario, comporterebbe delle pressioni sull’emirato a mostrarsi generoso. La situazione così si complica ulteriormente.

In pratica, preoccupati di non legittimare un’azione che hanno contrastato con tutti i mezzi a disposizione e di essere esclusi dai benefici connessi alla ricostruzione irachena, i paesi che poco tempo fa proponevano la progressiva abolizione delle sanzioni si vedono oggi costretti a sostenere la posizione opposta, o per lo meno a rivendicare la centralità dell’ONU nel processo, e a chiedere la costituzione di un governo civile autonomo prima di procedere. Esiste però la possibilità che possa essere evitato un nuovo muro contro muro: Ernest-Antoine Scillière (capo della MEDEF, la confindustria francese) e Hannes Hesse (direttore del *Verband des deutschen Groß- und Außenhandels*, la federazione tedesca dei costruttori d’impianti) hanno infatti rivolto un appello affinché non vengano mischiati affari e politica, trasformando la controversia atlantica in un boicottaggio dell’industria francese e tedesca a vantaggio di quella anglo-americana.

Questi interventi, se diretti in primo luogo agli interlocutori americani, sono stati accompagnati da un ammorbidimento dei toni da parte di Francia e Germania, che sembra indicare una possibile linea di compromesso nella cooperazione alla ricostruzione e nella messa in secondo piano della diatriba sulla legalità dell’intervento in Iraq. Significativamente, nel primo colloquio diretto dopo due mesi fra Chirac e Bush jr., il 15 aprile, il primo ha assicurato un “atteggiamento costruttivo” da parte francese su tutte le questioni della ricostruzione e, pur ricordando la necessità di una copertura dell’ONU, non ha insistito come in passato sulla necessità d’assegnargli un “ruolo vitale”. Allo stesso modo, il cancelliere Schröder – sia al vertice di Pietroburgo con Putin e Chirac, sia all’incontro di Hannover con Blair – ha sottolineato che tutte le parti in causa concordano che l’ONU debba giocare un ruolo, che le differenze riguardano solo la terminologia adottata e che su queste differenze non è necessario sottolizzare.

Il negoziato alle Nazioni Unite a proposito della revoca delle sanzioni mostrerà presto se questi segnali si concretizzeranno in un accordo generale che risolva definitivamente la questione delle armi di distruzione di massa e preluda ad un’azione coordinata di ricostruzione, o piuttosto se verrà nuovamente prorogato il programma *oil for food* in mancanza di soluzioni più soddisfacenti.

Stati Uniti, petrolio e Vicino Oriente.

Cerchiamo ora di capire quali potranno essere gli effetti politici più immediati del nuovo scenario creatosi nel Vicino Oriente con la fine del conflitto, avendo cura di analizzare sia il problema delle

relazioni interne all'Iraq, sia le strategie dei paesi confinanti con il paese mesopotamico. Certamente, la priorità dell'amministrazione Bush jr. a questo punto è l'insediamento di un governatorato civile americano a Baghdad, affiancato anche da un governo iracheno, che dia sufficienti garanzie di poter controllare e indirizzare efficacemente il processo di ricostruzione politica dell'Iraq. A questo riguardo, Washington ha identificato nell'ex-generale texano Jay Garner la persona adatta al ruolo. Garner ha da tempo scelto la sua "squadra" operativa, inserendovi un certo numero di ex-ambasciatori e anche l'ex-capo della CIA incaricato del settore chiave del ministero dell'informazione. Questo governo di occupazione dovrebbe avere lo scopo di porre le basi per la trasformazione dell'Iraq in un paese democratico, sensibile – stando alle parole di Garner – all'economia di mercato.

Questo percorso di trasformazione, però, presenta un grave intoppo nella difficoltà di identificare un credibile soggetto politico iracheno capace di affiancare, come nelle previsioni, il governo civile d'occupazione. In altre parole, agli occhi dell'opinione pubblica irachena, i possibili leader del futuro Iraq democratico sponsorizzati dall'esterno non paiono davvero molto autorevoli. L'unica vera alternativa passabilmente credibile era parsa ad un certo punto la figura del principe Hassan di Giordania. Il ritorno della monarchia hashemita a Baghdad avrebbe consentito di creare un Iraq federale unito attorno ad un personaggio che, in fondo, pone le proprie radici dinastiche nella famiglia del profeta Maometto, che precede lo scisma tra sunniti e sciiti. Gli sciiti iracheni, in questo modo, avrebbero potuto sentirsi più tutelati, dopo i lunghi anni di persecuzioni subite dal regime di Saddam. In questi giorni pare che il Dipartimento alla Difesa americano sia invece riuscito ad imporre la propria volontà, facendo accettare la candidatura del leader del Congresso Nazionale Iracheno (CNI) Ahmad Šalabī (o Chalabi). Questi, protetto dalle ben più larghe spalle di Donald Rumsfeld, ha parlato già da leader di un governo che in questo momento non c'è e che non ha ancora ricevuto alcuna sanzione democratica da parte del popolo iracheno. Šalabī ha promesso un governo democratico ed ampie riforme interne; riforme che dovranno essere per forza ampie e profonde, tali da far tornare il popolo iracheno ai livelli di vita precedenti l'embargo del 1991. Molti Iracheni hanno un'età tale da non ricordarsi le condizioni miserrime in cui vivevano i loro nonni al tempo della monarchia di re Faisal, ma sanno che il regime del partito Ba'ath – pur con tutti i gravi torti che ha fatto subire loro – aveva per lo meno garantito fino al 1991 istruzione, sanità e un *welfare state* molto simile a quello degli stati occidentali più avanzati. Fino ad ora, invece, Šalabī soprattutto ha parlato con un linguaggio moderno e "occidentale" che piace agli Statunitensi. Ciò che ad essi preme, infatti, è la disponibilità del nuovo governo a porsi "al passo" delle richieste americane e, detto francamente, non vi è motivo di stupirsi, dopo i rischi corsi dagli Stati Uniti per conquistare il paese. L'enfasi mostrata da Šalabī a favore di una privatizzazione delle risorse petrolifere irachene e del loro utilizzo per il pagamento delle spese che il regime di tutela militare comporterà per le casse americane è perfettamente conforme alle necessità di Washington e delle *major* petrolifere degli USA. Come è stato notato da alcuni commentatori avveduti, si ha l'impressione che una volta uscito di scena Saddam l'unico mezzo per governare l'Iraq sia trovare... un nuovo Saddam.

In definitiva, il problema più grave che gli Stati Uniti dovranno affrontare in Iraq nei prossimi mesi – se non addirittura nei prossimi anni – sarà legato alla difficoltà di far accettare agli Arabi locali la loro presenza continuata nel paese. Sono storia recente le manifestazioni di Sunniti e Sciiti che, con la scusa di esprimere la propria gioia per la caduta del vecchio regime, sono servite per rifiutare la presenza delle truppe americane in Iraq. A Washington si spera che con il passare del tempo questi sentimenti mutino, ma l'esperienza di Arabia Saudita e Kuwait dimostra che le opinioni pubbliche arabe mal sopportano il contatto diretto con gli Statunitensi. Il caso del Kuwait, per esempio, è chiarissimo. Il piccolo Sceiccatto è stato lo sponsor maggiore della guerra contro Saddam. Lo scopo era di liberarsi definitivamente di un vicino pericoloso. Con ciò, però, in Kuwait gli attentati anti-americani sono all'ordine del giorno – anche se vengono scrupolosamente tenuti nascosti dagli organi di informazione occidentali – segno evidente di un'insofferenza che forse potrebbe mostrarsi in futuro anche in Iraq.

D'altro canto, è evidente che senza la presenza americana a Baghdad, il paese mesopotamico cadrebbe ben presto nel caos, correndo il rischio di essere smembrato a tutto vantaggio dei paesi vicini. Nel nord dell'Iraq si prospettano tempi complicati per le aspirazioni all'indipendenza – anche se temperata da uno statuto federale – dei Curdi iracheni, a cui fa riscontro una completa opposizione da parte turca, e per il controllo dei pozzi petroliferi dell'area di Kirkuk e Mosul. La nascita di uno stato

curdo – per quanto inserito entro un sistema federale – turba le notti dei Turchi e del nuovo premier Erdogan: Ankara ha fatto più volte sapere che considererebbe questa eventualità alla stregua di un *casus belli*, tale da portarla a prendere in considerazione la possibile occupazione del Kurdistan iracheno. Tale atteggiamento non è una sorpresa, se si tiene conto dell'odio che i Turchi nutrono da sempre nei confronti dei Curdi e se ricordiamo la politica adottata dal governo turco nei confronti del popolo curdo in Turchia, a cui è stato negato anche il diritto all'esistenza (Ankara ha sempre definito i Curdi come "Turchi del sud"). D'altro canto, il controllo dei pozzi petroliferi di Kirkuk e Mosul potrebbe rivelarsi un frutto avvelenato per Ankara – per il possibile esaurimento degli stessi a causa del superpompaggio a cui sono stati sottoposti in passato – più concreto sembra restare il sogno turco di estendere l'influenza diretta o indiretta su un'area come quella del nord Iraq in cui passeranno i futuri oleodotti e gasdotti che dovranno trasportare il petrolio e il gas iracheno in Europa. Ankara, inoltre, conosce l'importanza strategica del suo territorio – aumentata anche dalla volontà dell'amministrazione statunitense di far convogliare attraverso di esso dall'Asia centrale un buon numero di *pipeline* petrolifere possibili, per superare il *cul de sac* rappresentato dal Golfo Persico – e si appresta a giocare tale posizione soprattutto per operare pressioni nei confronti dell'Europa. Secondo gli strateghi turchi, tempo verrà in cui la Turchia potrà condizionare gli Europei ad accettare la sua partecipazione alla Unione Europea a condizioni favorevoli, sfruttando la sua disponibilità a favorire i rifornimenti di greggio mediorientale verso il continente europeo.

Un altro paese che teoricamente avrebbe dei vantaggi concreti dal disfacimento dell'Iraq sarebbe il vicino Iran. In realtà, gli Sciiti dello Sciri – la maggioranza della popolazione irachena – tendono a distanziarsi dal vicino persiano, sia per ragioni di opportunità politica che per motivi di chiaro interesse economico. I giacimenti del sud-Iraq sono i più cospicui del paese e il *Bassora light* è un petrolio di qualità soprafina oltre che di facilissima estrazione. Il costo estrattivo di questo greggio è di 5 dollari al barile, contro i 16-20 dollari del petrolio del Texas: tale evidenza, per altro, ha ingolosito le compagnie petrolifere americane che devono fare i conti con le caratteristiche tecniche dei loro impianti di raffinazione, che rendono meglio con petroli come quello iracheno, meno concentrati e di più facile lavorazione. Gli Sciiti iracheni sono consapevoli di ciò e desidererebbero ottenere il controllo il più stretto possibile dei giacimenti che – in fin dei conti – si trovano sul loro territorio. Con i proventi del commercio del greggio potrebbero finalmente beneficiare la loro popolazione. Lo scenario che mostra l'Iran interessata all'esplosione dell'Iraq, inoltre, perde terreno anche per un altro motivo: Teheran sta vivendo un periodo di profonda difficoltà interna, con il movimento modernizzatore guidato da Khatami in crisi e con una spaccatura sempre più marcata tra riformisti e radicali fedeli alle vecchie linee politiche indicate dall'oramai scomparso Khomeini. Impiccato in questi problemi serissimi, il governo iraniano non pare in grado di operare alcuna pressione credibile sul vicino Iraq, tale da indirizzarne il futuro politico, nonostante il discreto appoggio che, comunque, continua a fornire agli Sciiti. Di conseguenza, non pare che l'Iran possa essere altro che contento dalla prospettiva della nascita di uno stato federale debole, ma capace di mantenere unito il paese, tale da evitare problemi al momento troppo grandi ed insolubili.

Altri due paesi interessati ad una simile soluzione sono la Giordania – parzialmente – e Israele – in senso assoluto. In questo modo, sarebbe per entrambi scongiurato il pericolo di vedere gli avversari regionali rafforzarsi. In modo particolare, Tel Aviv teme l'aumento di influenza dell'Iran, che, in questo momento e a giudicare dagli umori di una parte dell'opinione musulmana irachena, sembra costituire per il mondo musulmano di Baghdad il modello da seguire per costruire il nuovo Iraq. Al contrario, una leadership occidentalizzata e debole potrebbe tranquillizzare Israele, permetterle di concentrare la propria attenzione su altri avversari (i gruppi di resistenti palestinesi o la Siria) e – magari – ricevere petrolio a buon mercato. Per finire, tenuto conto che gli Stati Uniti sembrano sempre più disposti a combattere guerre *by proxy* a tutto vantaggio anche di Israele, per la leadership di Israele pare che i tempi si stiano volgendo finalmente al bello.

Preso atto del sostanziale disinteresse – per ragioni diversissime – dei paesi confinanti l'Iraq per la dissoluzione del paese, non possiamo, però, che reiterare il concetto espresso in precedenza: l'unico modo per evitare, allo stato delle cose, la precipitazione dell'Iraq nel caos è la presenza delle truppe americane sul territorio, capace di sostenere quello che gli Statunitensi definiscono il futuro governo "democratico-autoritario" (un'evidente contraddizione in termini). Una condizione, come ovvio, che

trova assolutamente contrari i paesi confinanti con l'Iraq, come le loro recenti riunioni hanno abbondantemente dimostrato. La richiesta di un immediato ritiro delle truppe americane – definite truppe di occupazione – contraddice l'evidenza che senza di esse l'Iraq rischierebbe di cadere nel caos. Con le loro posizioni, per altro, paesi come l'Egitto, l'Arabia Saudita, la Siria e la stessa Giordania mostrano di preferire soprattutto un ritorno allo *status quo ante* ma senza Saddam Hussein, almeno per ciò che concerne gli equilibri di potenza nell'area. La presenza continuata degli statunitensi nell'area andrà a contraddire tale augurio, modificando radicalmente gli equilibri locali e ponendo in discussione la sopravvivenza degli stessi regimi arabi.

Sappiamo che questo è proprio ciò che Washington si augura. Dopo avere per anni sostenuto regimi autoritari come quello dell'Arabia Saudita o a democrazia limitata come quello giordano o egiziano, infatti, gli USA paiono essersi resi conto della natura dei governi loro alleati. La presenza continuata dei soldati a stelle e strisce dovrebbe permettere di dare il via al processo virtuoso di trasformazione radicale di tutto il Vicino Oriente. Nel frattempo – e ben lontana da ogni fervore di “evangelizzazione democratica” – la presente amministrazione è interessata a sfruttare il potere che gli garantirà il controllo del paese per imporre al nuovo governo iracheno la riattivazione, nei contratti con le compagnie straniere (leggi: americane ed inglesi) della formula *upstream*. Essa consente il completo controllo delle risorse accertate e la pianificazione strategica della ricerca e dei tempi di messa in valorizzazione delle riserve probabili di un paese che ha nel proprio sottosuolo il petrolio. Perfettamente in linea con i concetti neoliberalisti molto in voga in questi anni, tale strategia avrebbe il compito di scardinare il principio del controllo delle risorse nazionali da parte dei paesi produttori, che era stato nei decenni passati faticosamente affermato nei confronti delle compagnie grazie alle nazionalizzazioni. La ragione di questa scelta va al di là della semplice contingenza. Entro l'amministrazione Bush jr. gli ultra-falchi (Cheney, Rumsfeld, Wolfowitz, Perle, Abrams) si pongono tra gli obiettivi primari la distruzione dell'OPEC, che per troppo tempo a loro avviso ha svolto una politica contraria agli interessi degli USA, vedendo in ciò un passo che va al di là del semplice dato nel campo petrolifero, ma che ha profondi significati politici. In questo modo, sul lungo periodo, i paesi produttori di petrolio si troverebbero costretti a cedere progressivamente il controllo dei loro pozzi petroliferi alle *major* americane accettando contratti *upstream*, favorendo in questo modo non solo i loro guadagni, ma anche il controllo delle risorse petrolifere mondiali da parte degli USA. In un mondo che si sa in futuro sempre più assetato di greggio ciò significherebbe il dominio mondiale assicurato per Washington, capace di ricattare la maggioranza dei paesi con lo spauracchio della chiusura dei rubinetti dell'oro nero in caso di comportamenti considerati non conformi ai voleri statunitensi. D'altro canto, la strategia dei neo-conservatori di Cheney – che punta ad un prezzo basso del greggio per colpire l'OPEC – non è gradita alle compagnie petrolifere, che temono di perdere i ricchi profitti derivanti dal controllo dei pozzi petroliferi, né è accettata dagli alleati degli Stati Uniti, timorosi che un controllo diretto delle risorse irachene possa causare più problemi con il mondo arabo di quanti ne potrebbe risolvere. Alla fine, quindi, probabilmente si arriverà alla rinascita della compagnia petrolifera nazionale irachena, ricostruita con personale iracheno formatosi negli ultimi anni negli Stati Uniti. In questo modo, è probabile che Washington potrà ottenere con rischi minori il risultato che si era augurata di trarre dal conflitto.

Uno sguardo sugli equilibri internazionali.

Detto della strategia statunitense nel Vicino Oriente proviamo ora a fornire – seppure in forma necessariamente rapsodica – alcuni accenni sulle conseguenze che la guerra in Iraq ha causato nei rapporti tra Stati Uniti e resto del mondo. La ragione di questa scelta è ovvia: come detto, in questo momento gli USA sono alla “offensiva” su tutta la linea per conquistare il potere mondiale e quindi è la loro visione strategica propulsiva a dover essere analizzata.

Fin dal suo arrivo alla Casa Bianca, Bush jr. aveva fatto intendere di essere disposto ad agire in senso molto più unilateralista negli affari esteri di quanto non avessero fatto le amministrazioni precedenti. Nella sua lista delle priorità politiche, Bush jr. aveva posto il sovvertimento dei governi di paesi che, per vari motivi, ponevano in discussione gli equilibri che gli USA intendono creare in determinate aree e nel mondo. In questo senso, la lista degli “stati canaglia” da colpire erano diversi. Ricordiamo tra questi Cuba, che fin dall'estate 2001 è stata gratificata di un irrigidimento dell'embargo

statunitense sull'isola e che di recente è stata sottoposta ad una nuova ondata di sdegno mediatico per le condanne a morte di alcuni oppositori decretate da un regime tirannico che ha scelto la via della repressione politica nel tentativo di rafforzare la propria traballante posizione. Un altro stato considerato "canaglia" era la Corea del Nord – che continua a causare parecchi problemi a Washington e ai vicini cinesi, giapponesi e sud-coreani – ma verso la quale gli strateghi americani sembrano voler utilizzare per il momento l'arma del dialogo e della prudenza: di recente pare che colloqui trilaterali Pechino-Pyongyang-Washington possano far superare i pericoli dello scoppio di una crisi nell'area. Nel frattempo, gli Statunitensi affermano che la guerra contro l'Iraq avrebbe convinto le "canaglie" siriane e iraniane a scendere a più miti consigli e a moderare le loro posizioni interne – in senso più democratico – ed esterne – nel senso di una minore propaganda anti-israelo-statunitense.

Ma i veri obiettivi di lungo periodo dell'amministrazione statunitense e dei *think-tanks* vicini al presidente americano restano per lo meno due: l'ONU e l'Unione Europea. Le scelte compiute dall'amministrazione americana hanno posto in crisi in modo definitivo un'istituzione che in passato era servita quale camera di compensazione delle tensioni internazionali: l'ONU. L'Organizzazione delle Nazioni Unite – almeno così com'è – è considerata oramai un inutile retaggio di un'epoca passata, durante la quale le superpotenze erano costrette a perdere tempo in lunghe discussioni per trovare soluzioni a problemi contingenti che non erano, nella stragrande maggioranza dei casi, adeguate alle aspettative. Ora che la crisi dell'ONU è conclamata, Washington pare ancora meno interessata ad essa e disposta, al massimo, a riformare l'istituzione per renderla almeno meno ostile a recepire le direttive che giungono dal centro. Le voci sui progetti americani volti a trasformare le Nazioni Unite sono molte e contraddittorie, anche se sembra sempre attuale per Washington l'allargamento del Consiglio di Sicurezza a paesi come la Nigeria (una pseudo-democrazia molto divisa al proprio interno), o il Brasile (una democrazia molto debole da un punto di vista economico), o l'Indonesia (una non-democrazia molto popolosa), o l'India (una potenza nucleare e demografica dal futuro apparentemente incerto).

Del resto, tutto l'atteggiamento che gli Stati Uniti hanno tenuto durante la crisi irachena dimostra lo spostamento del paese verso il pieno unilateralismo. Appena dopo gli eventi dell'11 settembre 2001 Washington aveva dato l'impressione di voler procedere unilateralmente contro i propri nemici. L'intervento dei vecchi mostri sacri dell'amministrazione di Bush sr. e dello stesso vecchio presidente avevano fermato la deriva, portando Bush figlio a fare riferimento alle istituzioni delle Nazioni Unite. L'intenzione conclamata di voler fare *comunque* la guerra anche senza l'avallo dell'ONU – a meno che il regime di Baghdad non avesse soddisfatto una lista di richieste che erano talmente stringenti da ricordare l'ultimatum dell'Austria-Ungheria alla Serbia del luglio 1914 – però, ha indebolito la posizione negoziale di chi sui tavoli internazionali cercava di trovare una via d'uscita negoziale alla crisi. Se ciò ha consentito a paesi come Francia, Germania e Russia di porsi quali campioni della pace, nessun vantaggio ne è derivato per la causa che essi peroravano, anche se ha mostrato il caso curioso di paesi come il Messico o il Canada – che pure sono sempre stati amici degli USA – schierarsi contro la politica americana.

La perdita più dolorosa causata dall'invasione dell'Iraq sembra essere l'Unione Europea. Agli occhi dell'amministrazione americana, l'Europa – che è stata fondamentale per la vittoria nell'altra grande recente "guerra di religione" combattuta contro il comunismo – ora non è più importante come un tempo. Anzi: essa potrebbe essere ben presto d'impiccio. Il canto del cigno del mondo occidentale, come è stato conosciuto negli anni seguenti al Secondo conflitto mondiale, è stata la guerra contro la Jugoslavia di Milosevic (non a caso l'ultimo regime considerato comunista del continente). Durante questo conflitto – combattuto all'apparenza per difendere la popolazione albanese del Kosovo e massicciamente sostenuto dalla comunità mediatica internazionale – alla NATO furono assegnati compiti militari completamente diversi da quelli che le erano stati assegnati al momento della sua nascita e che erano di difesa da attacchi esterni. Oggi, a solo quattro anni di distanza da quel conflitto, il ruolo che gli USA assegnano nella loro strategia all'Europa è ancora meno ampio ed in sostanza subalterno. Gli Stati Uniti apprezzano, infatti, la relativa stabilità politica in Europa, sempre ammesso che essa non si trasformi in un soggetto politico unito e potenzialmente alternativo. E quest'ultimo è appunto il problema: l'Unione Europea appare ancora pericolosa per i progetti di Washington. Come è stato notato da osservatori europei e statunitensi autorevoli – e come abbiamo potuto notare anche noi in altre occasioni – le ragioni di scontro tra le due sponde dell'Atlantico sono molte. Fino a qualche

mezza fa l'Unione Europea significava per gli Stati Uniti un'Europa economica e commerciale, un'Europa dell'euro con un proprio mercato comune, un'Europa che coopera industrialmente e tecnologicamente, che è protezionista e che sussidia, un'Europa che mantiene protezioni sociali e cerca di difendere una propria fisionomia culturale e un proprio sistema sanitario nazionale, un'Europa che ha un sistema antitrust peculiare e uno *antidumping* molto attento: in poche parole, si tratta di un'Europa speciale, che nella sua opinione pubblica appare almeno moderatamente anti-americana e che non appariva affatto in cattiva salute, ad onta di tutte le difficoltà che la caratterizzavano.

Oggi, questa Europa sembrerebbe essere in crisi, con grande disappunto degli europeisti più convinti, ma con grande gioia degli strateghi americani. Con la loro politica del "rapporto bilaterale" tra i paesi europei e gli USA, per gli ultra-falchi che paiono dominare nell'amministrazione Bush jr. il continente europeo deve aprirsi alle regole e alle leggi previste dalle ricette neoliberiste, ma soprattutto non deve nutrire alcuna velleità di divenire una potenza politica e militare. La sottoscrizione da parte di alcuni paesi continentali della guerra in Iraq, l'approccio in ordine sparso di questi agli USA, la stessa entrata nell'Unione Europea di dieci nuovi paesi europei che guardano a Washington quale migliore sponda su cui fare conto contro una minaccia russa ben poco probabile sono stati tre eventi che hanno riempito di soddisfazione gli esperti statunitensi. Sia chiaro: è innegabile che gli Stati Uniti si limitano a raccogliere i frutti che cadono loro in mano grazie alla disunione serpeggiante tra i paesi europei. Le scelte compiute a Londra, a Madrid, a Varsavia o a Praga verso la crisi irachena sono state frutto di analisi approfondite da parte delle *élites* politiche di questi paesi, interessati o a partecipare alla gestione della ricostruzione dell'Iraq nel dopoguerra o ad assicurarsi un parziale riconoscimento di fedele alleato da parte di Washington (il caso dell'Italia è parzialmente differente, date le oscillazioni poco comprensibili della diplomazia italiana fondata in questo momento sull'aleatorietà dei rapporti personali instaurati dal Presidente del Consiglio in carica con presidenti e capi di stato europei ed americani). La minaccia di una paralisi definitiva del processo di unificazione politica del continente potrebbe essere superata solo con scelte davvero coraggiose da parte dei paesi partecipanti; scelte che attualmente paiono molto lontane dal concretizzarsi. Non a caso, Giscard d'Estaing e i suoi collaboratori stanno cercando di accelerare i tempi del varo della nuova Costituzione europea, anche al fine di far fare un passo in avanti deciso all'Europa in un momento di crisi internazionale ed interna alla UE gravissima, e per anestetizzare gli effetti controproducenti che avrà l'entrata di dieci nuovi paesi nell'Unione. Le recenti scelte compiute da questi nuovi partecipanti alla UE non lasciano tranquilli i fautori di un'Europa più forte. I nuovi membri hanno fatto intendere immediatamente di considerare tale partecipazione solo un vantaggio pratico e la loro mancanza di interesse al progetto politico di un'Europa unita sotto l'aspetto politico è stato salutato come la migliore garanzia per gli interessi anglosassoni: non a caso i maggiori sponsor dell'allargamento della UE sono stati Gran Bretagna e Stati Uniti.

Anche altri due paesi hanno dovuto subire un forte contraccolpo dall'invasione e dalla conquista statunitense dell'Iraq: Russia e Cina. Non a caso, entrambi si erano detti contrari a tale iniziativa e avevano cercato in qualche modo di impedirne l'attuazione. Gli interessi economici e petroliferi di Mosca in Iraq, del resto, erano davvero rilevanti e potrebbero essere posti in discussione dal nuovo governo che prenderà piede a Baghdad. Pare che la Russia abbia cercato di porsi al riparo dal rischio di trovarsi esclusa dal mercato del greggio iracheno mettendo le mani su alcune parti degli archivi del vecchio regime, soprattutto su quei documenti che comproverebbero il sostegno dato dagli USA e dai paesi occidentali a Saddam negli anni '70 ed '80 e i rapporti di molte aziende anche americane con Baghdad perfino negli anni '90, in barba all'embargo. Le conseguenze di questa mossa sono note: il convoglio di auto dell'ambasciatore russo in uscita da Baghdad poco prima della fine della guerra è stato mitragliato e il destino dei documenti che il diplomatico pare avesse con sé non è chiaro, anche se sembra che una parte sia comunque giunta in Russia.

Alla fine Mosca ha dovuto accettare le decisioni di Washington in Iraq, ma per un certo periodo è stata tentata di sfruttare l'occasione che le veniva fornita dall'opzione americana per agire contro i terroristi islamici ceceni che trovano rifugio in Georgia. Lo scopo sarebbe stato duplice: da un lato, colpire i santuari dei terroristi, migliorando le proprie condizioni strategiche e la sicurezza in Cecenia (una eventualità apprezzata dagli USA attualmente in campo contro ogni terrorismo islamico); d'altro lato, sferrare un duro colpo all'indipendente Georgia, che negli ultimi anni è divenuta alleata degli Stati

Uniti – ponendo nelle mani di questi ultimi tutti gli interessi petroliferi e il controllo degli oleodotti che passano per il proprio territorio – al fine di sfuggire alla tutela russa. L'immediato altolà di Washington è stato recepito da Mosca, ma accolto a denti stretti e con grande fastidio. La Russia, infine, ha dovuto soffocare le proprie ambizioni revansciste, imputando lo smacco agli Stati Uniti. Tra Washington e Mosca resta perciò aperto un conto molto lungo, a causa della penetrazione americana in Asia Centrale (basi statunitensi in Uzbekistan e Kirghizistan), cioè in un'area in precedenza di totale influenza russa.

Queste presenze continuano ad essere monitorate con molta preoccupazione anche dalla Cina. Pechino teme giustamente di potersi trovare prima o poi accerchiata dagli Stati Uniti e per questo motivo ha di recente cercato di riavvicinarsi alla Russia. I timori di quest'ultima per un'invasione gialla in Siberia (considerata lo sbocco più che naturale per i surplus di popolazione cinese) hanno fino ad ora trattenuto Mosca dall'approfondire in maniera significativa l'alleanza con Pechino, nonostante il comune interesse a contrastare l'aggressività statunitense. Washington, da parte sua, spera che queste differenze siano sufficienti per tenere distanti i due paesi ancora per qualche anno o per lo meno giusto il tempo di terminare l'accerchiamento geopolitico ai danni della Cina. Può sembrare fantapolitica, ma resta il fatto che gli ultra-falchi statunitensi – attualmente alla guida della politica americana e che, stanti i brillanti risultati ottenuti, potrebbero restare al governo ancora a lungo anche dopo l'esaurimento della parabola politica di Bush jr. – hanno posto il 2017 come la data ultima entro cui il “dossier-Cina” dovrà essere stato risolto. A Washington si ritiene che Pechino sia l'ultimo paese attualmente in condizioni di poter contrastare in prospettiva l'egemonia americana. Visto che il 2017 è considerato l'anno in cui la Cina avrà raggiunto uno sviluppo economico tale da potersi presentare quale potenza concorrente, viene da sé che entro questa data la questione dovrà essere incanalata lungo un percorso tale da porre gli USA al riparo da qualsiasi rischio geopolitico.

Cronologia

2003

15 febbraio. Washington afferma di voler accelerare i tempi e si prepara a presentare al Consiglio di sicurezza ONU una nuova risoluzione che autorizzi l'uso della forza per intervenire contro Saddam Hussein.

18 febbraio. Vertice dell'unione europea. Viene raggiunto un accordo sull'Iraq e si nota come pur non potendo accettare l'idea che le ispezioni proseguano all'infinito, vi sia ancora tempo a disposizione per una soluzione negoziale.

19 febbraio. Teheran infiltra 5.000 uomini del fuoriuscittismo sciita in Iraq.

1 marzo. In occasione del loro incontro di Sharm el-Sheik i membri della Lega Araba chiedono a Saddam Hussein di abbandonare l'Iraq.

Il parlamento turco rifiuta il nulla osta all'utilizzo del territorio nazionale quale punto di partenza per le truppe americane intenzionate ad invadere l'Iraq del nord.

7 marzo. Stati Uniti e Gran Bretagna, per bocca del Segretario di Stato americano Powell, danno dieci giorni all'Iraq perché disarmi completamente. In caso contrario, scatterà l'attacco militare sul paese. La Francia rende noto che non lascerà passare alcun ultimatum e utilizzerà il proprio diritto di veto. Truppe turche si avvicinano ai confini con l'Iraq, minacciando l'invasione del paese.

9 marzo. L'elezione nel Parlamento turco del leader neoislamico Erdogan alle elezioni suppletive potrebbe consentire l'apertura del paese alle truppe americane per l'azione contro l'Iraq.

16 marzo. Vertice Stati Uniti-Gran Bretagna-Spagna alle Azzorre, per valutare le mosse politiche da attuare per la gestione della crisi in atto. La guerra pare avvicinarsi nuovamente.

19 marzo. La Turchia consente agli Stati Uniti l'utilizzo del suo spazio aereo.

21 marzo. Le truppe della coalizione assumono il controllo dei pozzi petroliferi dell'Iraq meridionale. Gli iracheni ne incendiano sette prima di ritirarsi.

Reparti di truppe turche varcano il confine settentrionale dell'Iraq.

25 marzo. Vertice fra Bush jr. e Blair a Washington: si discutono le linee della strategia da seguire in Iraq.

28 marzo. Il Consiglio di sicurezza dell'ONU decide all'unanimità di riprendere il programma Oil-for-Food dopo una settimana di confronto.

31 marzo. I paesi arabi progettano di proporre all'Assemblea generale dell'ONU una risoluzione che condanni l'azione militare della coalizione contro l'Iraq.

5 aprile. In una riunione fra gli esuli iracheni e i funzionari del Dipartimento di Stato viene deciso che le maggiori compagnie petrolifere internazionali copriranno un ruolo di primo piano nella riattivazione dell'industria estrattiva del paese.

7 aprile. Summit a Belfast fra Bush jr. e Blair per discutere del futuro dell'Iraq e della sua ricostruzione.

9 aprile. Le truppe della coalizione assumono il controllo di Baghdad.

10 aprile. Cade la città di Kirkuk. A Baghdad vengono rimosse le effigi di Saddam Hussein.

14 aprile. Cade Tikrit, città natale di Saddam e roccaforte del regime.

15 aprile. Prima telefonata fra Chirac e Bush jr., dopo due mesi di gelo: il presidente francese auspica che i problemi della ricostruzione dell'Iraq siano affrontati con un "approccio pragmatico".

17 aprile. Il generale Franks indice la prima riunione degli ufficiali della coalizione dalla fine delle ostilità in uno dei palazzi appartenuto all'ex-presidente iracheno Saddam Hussein.

L'Iran chiede all'OPEC un taglio della produzione, in vista del ritorno sul mercato del petrolio iracheno allo scopo di tenere il prezzo del greggio sufficientemente alto.

La Siria propone all'ONU la costituzione di un'area mediorientale libera di armi di distruzione di massa.

Bibliografia

M.ALLAM, *Saddam. Storia segreta di un dittatore*, Milano, 2003.

S.ALLIEVI-D.BIDUSSA-P.NASO, *Il libro e la spada. La sfida dei fondamentalismi. Ebraismo, cristianesimo e islam*, Torino, 2000.

K.ARMSTRONG, *In nome di Dio*, Milano, 2002.

P.L.BERGEN, *Holy War Inc. – Bin Laden e la multinazionale del terrore*, Milano, 2001.

P.BRACKEN, *Fuochi a Oriente : il sorgere del potere militare asiatico e la seconda era nucleare*, Milano, 2001.

P.BRANCA, *I musulmani*, Bologna, 2000.

S.BRESZINSKY, *La grande scacchiera. Il mondo e la politica nell'era della supremazia americana*, Milano, 1998.

M.CAMPANINI, *Islam e politica*, Bologna, 1999.

F.CARDINI, *Europa e Islam, Storia di un malinteso*, Roma-Bari, 2001.

F.CARDINI, *La paura e l'arroganza*, Roma-Bari, 2002.

G.CHIESA, *La Guerra infinita*, Milano, 2002.

N.CHOMSKY, *Egemonia americana e "Stati fuorilegge"*, Bari, 2000.

A.COLOMBO, *La fine del secolo americano. La politica estera degli Stati Uniti verso il XXI secolo*, Milano, 1996.

J.K.COOLEY, *Una guerra empia. La CIA e l'estremismo islamico*, Roma, 2000.

R.DI LEO, *Il primato americano. Il punto di vista degli Stati Uniti dopo la caduta del muro di Berlino*, Bologna, 2000

J.GENET, *Palestinesi*, Roma, 2002.

M.HARDT-A.NEGRI, *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, Milano, 2002.

S.HUNTINGTON, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Milano, 1996.

M.KALDOR, *Le nuove guerre. La violenza organizzata nell'età globale*, Roma, 2001.

G.KEPEL, *Jihad. Ascesa e declino. Storia del fondamentalismo islamico*, Roma, 2001.

B.LEWIS, *Le molte identità del Medio Oriente*, Bologna, 2000.

G. MAMMARELLA, *Destini incrociati. Europa e Stati Uniti nel XX secolo*, Roma-Bari, 2000.

B.MORRIS, *Vittime. Storia del conflitto arabo-sionista 1881-2001*, Milano, 2001.

J.S.NYE jr., *Il paradosso del potere americano*, Torino, 2002.

G.PACIELLO, *La nuova Intifada*, Pistoia, 2001

P.PARTNER, *Il Dio degli eserciti. Islam e cristianesimo: le guerre sante*, Torino, 2000.

A.RASHID, *Talebani: Islam, il petrolio e il grande scontro in Asia centrale*, Milano, 2001.

J.RIFKIN, *Economia all'idrogeno*, Milano, 2002.

S.ROMANO, *La pace perduta*, Milano, 2001.

S.ROMANO, *Il rischio americano*, Milano, 2003.

F. ROMERO, *L'impero americano*, Firenze, 1996.

V.D.SEGRE, *Il poligono mediorientale. Fine della questione araboisraeliana?*, Bologna 1994.

R.SCHULZE, *Il mondo islamico nel XX secolo. Politica e società civile*, Milano, 1998

I.SHAMIR, *Carri armati e ulivi della Palestina: il fragore del silenzio*, Pistoia, 2002.
A.SPATARO, *Il fondamentalismo islamico*, Roma, 2001
G. VALDEVIT, *Gli Stati Uniti e il Mediterraneo*, Milano, 1992.
W.M.WATT, *Breve storia dell'Islam*, Bologna, 2001.
B.WOODWARD, *La guerra di Bush jr.*, Milano, 2003.
O.ZUNZ, *Perché il secolo americano?*, Bologna, 2002.

Gian Maria GROS-PIETRO è Professore di Economia Manageriale e di Economia delle fonti di Energia presso la facoltà di Economia dell'Università di Torino. È Presidente della Società Autostrade Spa.

È stato Presidente dell'IRI dal giugno 1997 al novembre 1999, poi dell'Eni fino al maggio 2002. È stato Presidente dell'Area di Ricerca di Torino del CNR. Nel campo della ricerca si è occupato di struttura dell'industria, di economia della gestione e di analisi degli investimenti, di innovazione e di strategie innovative nelle imprese.

È Presidente della Fondazione Cotec e dell'Agenzia per il trasferimento dell'Innovazione Spa, nonché del Comitato scientifico dell'Osservatorio sulle piccole e medie imprese istituito presso Capitalia. Fa parte del Comitato Scientifico di Confindustria, del Comitato Esecutivo di Aspen Institute Italia e, in ambito internazionale, dell'International Business Council del World Economic Forum.